

Antico non antico

LE MADONNE RINASCIMENTALI E PAPA FRANCESCO SU TWITTER, I MITI CLASSICI E LA PARABOLA DI LADY GAGA. IN UN DIALOGO SULL'ALTARE TRA IL DIRETTORE DEI MUSEI VATICANI ANTONIO PAOLUCCI E FRANCESCO VEZZOLI, IL SACRO PUÒ SEMPRE DIVENTARE PROFANO. E VICEVERSA.

testo raccolto da Antonio Carnevale



«Satira di un satiro», Francesco Vezzoli

TANTO PER FARE UN ESEMPIO, Francesco Vezzoli è l'artista che un paio d'anni fa trasformò la galleria Gagosian di New York in cattedrale blasfema, foderata di repliche dei più noti dipinti rinascimentali dove le madonne avevano il volto di piangenti top model. Se non bastasse a interrogarsi sul rapporto di Vezzoli col sacro, si potrebbero citare decine di altri esempi, fino ad arrivare a *The Trinity* il tormentato progetto che include il trasporto di un'intera chiesa dalla provincia di Cosenza fino al cortile del MoMA Psl di New York. Il sospetto è che il sacro e l'antico siano ben più di un pretesto formale per l'artista. Anche perché nel suo mirino non finiscono soltanto le forme del culto, ma troppo spesso pure i capisaldi della cultura greco-romana, dalla statuaria antica al neoclassico. Per ricostruire questi meccanismi della sua poetica, Flair ha chiesto direttamente a lui, anziché scomodare i critici d'arte contemporanea, «che s'arrovellano sul nulla» (parole di Vezzoli), di entrare nel santuario delle

antichità, i Musei Vaticani, e di accettare un confronto con il suo direttore Antonio Paolucci. Irriverenza e sperimentazione da una parte; cattolicesimo e tradizione dall'altra. Con la complicità di un iPhone che mostra la statua scabrosa di un Priapo che si scopre; una riflessione sui nanetti da giardino; e Papa Francesco «che insegue Valentino Rossi e supera Lady Gaga».

Professor Paolucci, lei è stato soprintendente in mezza Italia, direttore degli Uffizi, ora dei Musei Vaticani; ha studiato per tutta la vita l'arte antica, dalla classicità fino alla pittura sacra del Rinascimento. Come giudica l'arte di Francesco Vezzoli? *(Questa è stata l'unica domanda posta da Flair. Quella che segue è la fedele conversazione fra Paolucci e Vezzoli, raccolta da un registratore digitale poggiato su un tavolo stile impero all'ultimo piano dei Musei Vaticani).*

Antonio Paolucci Il suo lavoro contiene il tema cruciale per l'arte di oggi: il rapporto con l'antico. Più

di tutte, mi ha colpito l'opera in cui si ritrae di fronte ad Antinoo, il bellissimo amante dell'imperatore Adriano.

Francesco Vezzoli Davvero le è piaciuta?

A.P. Sì, perché questo è il punto: noi tutti contempliamo l'antico. «Chi ci libererà dai Greci e dai Romani?» si chiedeva Voltaire. La risposta è: nessuno. Non possiamo sottrarci a quell'eredità. Lo dimostri tu, che sei un artista contemporaneo, ma contempi Antinoo come fossi Adriano, con il suo stesso pericoloso e ambiguo sguardo.

F.V. Lei ha colto l'intero senso del mio lavoro recente, sa? Ho passato vent'anni ad anelare nelle mie opere Cate Blanchett, Lady Gaga o Natalie Portman. Ora mi sono lasciato tutto ciò alle spalle. I miei lavori degli ultimi quattro anni sono un'ossessiva riflessione sull'arte classica. Sono diventato anche collezionista. Ho appena comprato da Christie's un Priapo che si solleva la gonna, è una scultura del II secolo a.C. à alto sessanta centimetri... Vuoi vederlo? (*Mostra il Priapo a Paolucci sull'iPhone*)

A.P. Bellissimo! Vorrei averlo io. Hai anche comprato una chiesa sconsecrata per smontarla e ricostituirne negli Usa. E hai fatto infuriare quelli delle Belle Arti.

F.V. La vicenda è stranissima. Si tratta di una chiesetta in provincia di Cosenza, la chiesa del Carmine di Montegiordano. In realtà è un rudere, poco più di un muro con due pilastri, una specie di rovina piranesiana. Me ne sono innamorato non appena me l'ha proposta la casa di produzione a cui avevo dato l'incarico di trovarmi una chiesa libera da vincoli di ogni genere, per ricostruirla nel cortile del MoMA Psl. Quando ho raccolto informazioni per capire se fosse in vendita, ho scoperto che di quella chiesetta non importava nulla a nessuno. Il vecchio proprietario era ben felice di disfarsene, garantiva che non fosse un bene vincolato dalla Soprintendenza ed aveva già ottenuto dalla Diocesi il benestare alla demolizione in quanto sconsecrata da decenni. Mi sono fatto avanti per comprarla, e nessuno si è opposto. Quindi ho tutte le carte in regola. Poi un professore si è arrabbiato, e adesso c'è questa querelle in corso con la Soprintendenza...

A.P. Quindi non si tratta di una provocazione...

F.V. Ma no! Forse c'è chi m'immagina più provocatorio di quanto non sia. Il mio progetto era dettato soltanto dall'affetto verso quel luogo. Al MoMA l'avrei messa su un piedistallo, contestualizzata in discorso artistico.

A.P. «Vengo dai ruderi, dalle Chiese, dalle pale d'altare, dai borghi dimenticati sugli Appennini o le Prealpi, dove sono vissuti i fratelli»: nella tua attenzione per quel

rudere c'è la stessa forza poetica dei versi di Pasolini. L'unica obiezione è che quel relitto ha senso solo nel contesto, pur degradato, in cui è nato. Portarla al MoMA è come portarvi un rudere Khmer o una scultura dell'Africa nera. Significa sradicare l'opera.

F.V. Credo di non essere d'accordo. I musei americani sono pieni di cose fuori contesto, anche più della mia chiesa, e magari esportate illegalmente, mentre io ho fatto tutte le verifiche per fare tutto in regola. Inoltre, gli stessi musei ormai hanno perso da tempo il rispetto per il contesto e l'aura, diventando macchine da evento, compresi il Louvre, gli Uffizi, che affittano le loro sale per farci spot o banchetti.

A.P. Succede anche qui, è inevitabile, perché servono denari. Ma se uno ha occhi per guardare e un cuore per emozionarsi, l'aura la trova lo stesso. Il fatto è che le opere d'arte sono tutte squisitamente relative, anche le tue. Se sfogliassimo un'antologia di storia dell'arte ci troveremmo tutto Francesco Vezzoli. E arriveremmo pure all'arte sacra, che non può prescindere dalla figura, come i tuoi lavori, dove c'è sempre il primato dell'icona.

F.V. Non potrei prescindere dalla figura. Ho appena aperto una mostra in Qatar: un'esperienza unica perché ha sottolineato proprio questo aspetto. Il mio confronto con la cultura islamica è stato molto intenso non tanto per le prevedibili resistenze alla mia persona o al mio lavoro, ma per la mia tendenza iconomaniaca contro una tradizione iconoclasta. Non so come ho fatto ad arrivare lì con le mie dive piangenti, così lontane da quel mondo...

A.P. Spiegami perché le tue dive piangono.

F.V. Forse proprio perché le decontestualizzo... Be', adesso fuori contesto c'è anche la povera statua di Augusto che è stata spostata dai musei Vaticani alle Scuderie del Quirinale. Piangerà anche lei? Del resto il suo aspetto è stravolto: anticamente era diversa, coloratissima...

A.P. È vero: la statua di Augusto, come tutta la scultura antica, era colorata, proprio come i nanetti di Biancaneve che vediamo oggi nei giardini.

F.V. È una cosa che mi fa impazzire. Soprattutto se si pensa che noi abbiamo una vulgata dell'antico alla Calvin Klein: come se le sculture fossero uscite da uno spot di profumo Anni '80, niente colore, solo bianco e nero. O come se l'antichità nel suo insieme l'avesse ridefinita Giorgio Armani prima di fare i costumi per Richard Gere in *American Gigolo*.

A.P. L'ironia, che hai e che si vede nella tua arte,

è una dote necessaria di questi tempi. Agli artisti che si prendono tragicamente sul serio bisognerebbe sparare. L'ironia e il rigore degli studi classici sono un buon connubio. Hai fatto il classico, non è vero?

F.V. Greco e latino, studiavo dodici ore al giorno. C'era solo la pausa per il pranzo e la cena. Avevo un professore di greco che mi chiedeva pure le radici del sanscrito. Me lo sogno ancora di notte. Lo odiavo talmente tanto che per tutti questi anni ho cercato di rimuoverlo. Adesso invece mi trovo a lavorare proprio sui classici, a rileggere ciò che avevo studiato. Lei ha colto nel segno domandandomi dei miei studi, perché quella formazione è la vera radice del mio lavoro attuale. Bisognerebbe dirlo a quei critici d'arte contemporanea che si arrovellano sul nulla e sono ancora lì a chiedermi come ho fatto a convincere Sharon Stone a entrare in una mia opera.

A.P. Be', questo incuriosisce anche me: come hai fatto?

F.V. Non credo di avere doti particolari. Ho fatto capire a ciascuna delle attrici con cui ho lavorato che quella parte potevano interpretarla soltanto loro. Era la candida verità. Forse nel caso di Sharon Stone mi ha aiutato il fatto che avessi ingaggiato il consulente di Bill Clinton. Sa, si dice che esistesse una reciproca attrazione...

A.P. Ah! Loro due... Incredibile. (*Breve silenzio*)

F.V. Qualcuno ha detto che i divi nelle mie opere sono la rappresentazione dello star system come nuova religione globale. Ma devo dire che persino io mi stupisco di certi aspetti della popolarità. L'altro giorno ho letto un articolo sulla classifica dei twitter dal titolo "Papa Francesco supera Valentino Rossi e insegue Lady Gaga". Potrei fare il provocatore dicendo che l'ho trovato divertente, invece mi è sembrato volgare, mostruoso.

A.P. Credo sia sempre accaduto. Un qualsiasi buffone che faceva ridere nella Roma del 1510 era più conosciuto di Giulio II della Rovere che invece faceva fare le pitture a Raffaello. Il popolo è stolto e s'innamora di feticci.

F.V. E poi si disamora facilmente. Infatti Lady Gaga vende sempre meno dischi. Quindi su questo il Papa la batte di sicuro. Ora Jeff Koons ha fatto la copertina del nuovo album di Gaga, ma io sono arrivato in anticipo: le ho fatto fare un'opera d'arte mentre era agli inizi. Ed è lì che ha cominciato a covare velleità artistiche...

A.P. Ma Lady Gaga è già un'artista: le sue performance non sono forse arte contemporanea?

F.V. Certo! E infatti legandosi a Jeff Koons, Bob Wilson e Marina Abramović non fa che sminuire la sua

grandezza perché cerca un imprimatur d'arte di cui non ha alcun bisogno. Io invece l'avevo scelta perché è un simbolo forte della contemporaneità. Ora non vorrei sembrare arrogante vantando un primato, voglio solo dire che non avevo snaturato la sua identità. L'avevo portata dentro un museo con i ballerini del Bolshoi vestiti con i costumi di Giorgio De Chirico. Era un mio ennesimo *pastiche* che guardava all'ipermoderno e alla storia della danza. Una mia riflessione sull'arte del passato e di oggi.

A.P. All'arte di oggi credo manchi il legame con la Parola. Ogni volta che un uomo si pone di fronte alla bellezza della natura, oppure alla memoria dei propri cari, o alla morte o al destino, se non è stolto, ha un atteggiamento che potremmo definire religioso. Perché confronta la sua pochezza con l'immensità di questi quesiti. Ma non è di questo che ha bisogno l'arte sacra di oggi. Ci vuole qualcosa che riesca a trasporre tutto ciò in figure, come ha saputo fare Giotto ai suoi tempi.

F.V. Credo anch'io sia questa la sfida centrale: risolvere questo afflato in maniera non astratta ma iconica.

A.P. Sono convinto che accadrà. Ma soltanto quando da tutte le esperienze dell'arte contemporanea, dai cento fiori che fioriscono e dalle infinite tendenze, verrà fuori una nuova lingua figurativa. Come è accaduto quando arrivò Dante, che prese l'ormai ossificato latino della chiesa e dell'università, lo impastò col lombardo, col veneto, col toscano, col catalano e scrisse: "la bocca mi baciò tutto tremante". Ecco: allora, d'improvviso, veniva fuori la lingua nuova. Chi poteva immaginarlo. Così succederà per l'arte del futuro, quando il nuovo Giotto, che nascerà magari in Cile o in Sudafrica, spunterà dall'impasto linguistico di tutto il meglio dell'arte che vediamo ora. Compresa l'arte di Francesco Vezzoli. O, magari, proprio da quella.